

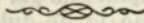
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La questione del Compagni, lettera del prof. Linguiti in risposta al Fanfani — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avviso.*

DUBBI SULL' AUTENTICITA' DELLA CRONACA FIORENTINA.

Altra lettera del prof. Linguiti al Sig. Fanfani.

Egregio Sig. Fanfani,

Pigliando a rispondere alla lettera della S.^a V.^a pubblicata nel *Nuovo Istitutore*, credo utile premettere alcune cose. Debbo in primo luogo dichiarare che, se nell' esporre i miei dubbi e le ragioni che tuttora li mantengono, prendo, senza volerlo e senza accorgermene, le apparenze di chi vuole recar vasi a Samo o *assenmare* e insegnare altrui, niente è più alieno dal mio intendimento. Quando si tratta di lingua e di filologia italiana, e si parla a un Fanfani; il pretendere di farla da dottore, è una stolta presunzione che nessuno vorrà attribuirmi. Io non fo altro che proporre de' dubbi, per venire a capo della verità, a ritrovare la quale se non ho l'ingegno e la erudizione della S.^a V.^a, credo di aver lo stesso amore schietto e sincero. Non vo' inoltre tacere, che non ho in animo di trattare, se non per incidente, la quistione critica sull' autenticità della *Cronaca Fiorentina*, essendo mio principale intendimento di proporre alcuni dubbi filologici e critici.

Venendo ora al nostro proposito, debbo dirle, che, quantunque abbia avuto nuova cagione di ammirare la dottrina filologica della S.^a V.^a, non posso ancora dichiararmi *corretto e certo*, dacchè alcuni dubbi fanno ancora groppo nella mia mente. E poi che questi nascono, se non m'inganno, da alcune quistioni filologiche e critiche, in cui pare che Ella non si accordi con me, vorrà la S.^a V.^a permettermi che intorno ad esse io la infastidisca con quest' altra lettera.

Ecco le quistioni, sopra le quali intendo trattenermi, e in cui, a quanto pare da ciò che ho letto nel *Borghini* e dalla sua lettera pubblicata in questo giornale, Ella ed io non ci accordiamo: 1. *Quale è la parte*

che hanno gli scrittori negli usi di una lingua? 2. Che cosa deesi attribuire a' copisti nella critica filologica? 3. Quale è il principal còmpito della critica? 4. È da ammettersi una critica congetturale?

Incomincio dalla prima quistione: *Quale parte hanno gli scrittori nelle cose di una lingua?* Su questo punto debbo confessarle che io dissento alquanto dalla S.^a V.^a Quando Ella nel *Borghini* dice: *Questa parola della Cronaca non si trova negli altri scrittori de' primi anni del Trecento; questa frase non si usava in quel tempo, ma cominciò a venire in uso alquanti anni dappoi: questo costrutto, questo congiungimento non si adoperavano a' tempi di Dino; questo modo avverbiale non soleva farsi così nel Trecento;* mi fa credere che Ella limiti la facoltà degli scrittori ad usare soltanto le parole e i modi che già si contengono nella sola lingua scritta. Or questo a me pare (e ne fo un dubbio a Lei) che sia contraddetto non pure dall' esempio de' classici e dall' autorità de' vocabolari che, per menar buone alcune voci e maniere, si contentano dell' esempio di un solo scrittore; ma ancora da' mutamenti, che, come Ella ha osservato, avvengono di cinquanta in cinquanta anni nelle lingue.

Se gli scrittori, attenendosi all' indole della lingua, formano e possono formare nuovi vocaboli, modi, costrutti, congiungimenti; se possono attingere dal linguaggio parlato; come mai possiamo pretendere nel giudicarli che la loro lingua si trovi esattamente negli altri scrittori del loro tempo? E i vocabolari non accolgono spesso parole e modi stando paghi all' esempio di un solo scrittore? — Ma si provi prima, Ella dice, che la *Cronaca* è autentica; e poi si cerchi la ragione del come in uno scritto del Trecento ci sieno voci e modi che sono falsi e più recenti; ma così, a me pare, che si urti in quella che i Logici dissero *Petizione di principio*. Imperocchè a questo modo l' autenticità si dovrebbe provare per le parole e i modi, e le parole e i modi per l' autenticità. E non si potrebbe rovesciar la medaglia? Si provi prima, (potrebbe dire) che quelle voci e quelle maniere veramente non si trovano in nessuna scrittura de' primi anni del Trecento, e che non sono conformi alla usanza di quel tempo, e che non ha potuto formarle Dino; e poi si dichiari apocrifa la *Cronaca*. Tanto ha ragione altri, quanto altri. Certo è che da questo si può a buon dritto inferire, che i dubbi sulla lingua della *Cronaca* sieno nati dal dubbio sull' autenticità, non questo da quelli; sì che avverrebbe lo stesso (forse con maggiore apparenza di ragione) della lingua della Divina Commedia, se per avventura si dubitasse dell' autenticità del sacro poema. Ma procediamo oltre.

Se gli scrittori dovessero attenersi sempre alle parole e a' modi usati dagli altri scrittori del loro tempo, le lingue non sarebbero mai soggette ad alcun cambiamento; imperocchè gli scrittori di un' età dovrebbero adoperare soltanto le parole e le maniere de' loro contemporanei, e gli altri non dovrebbero discostarsi dagli esempi di questi, e così via. Ma la falsità di questa opinione si prova da' mutamenti che avvengono del continuo nelle lingue, e che di cinquanta in cinquanta anni divengono più sensibili e tali da potersene accorgere ognuno. Le lingue sono in un movimento continuo di trasformazione, e la loro vita è appunto in cotal movimento; e, quando questo è cessato, è indizio sicuro che sono morte. Le parole, le forme grammaticali, i costrutti a poco a poco e insensibilmente si mutano; ogni generazione che passa, ogni anno, ogni giorno apporta alle lingue qualche novità, e loro rapisce qualcosa di vecchio. Ora vi s' introduce una parola unita, risultante da due che prima si pronunziavano e si scrivevano staccate; ora si dà corso ad una nuova voce o a una nuova forma grammaticale: ora comincia ad usarsi una nuova frase e un nuovo modo ellittico, che prima non erano in vigore. E questo, se non vado errato, avviene anche

quando una favella ci porge altre parole e altre forme che valgono ad esprimere gli stessi pensieri e concetti. Di qui nasce nelle lingue quello che i moderni filologi chiamano *Parallelismo*, ed è la coesistenza delle forme più recenti colle più antiche; le quali a poco a poco si smettono e scompaiono per dar luogo alle nuove, che meglio esprimono le idee o le varie loro gradazioni o *sfumature*, come le dicono. Le quali cose essendo così, io penso che si potrebbero menar buone parecchie parole e maniere della *Cronaca*, anche quando non si trovassero negli altri scrittori de' primi anni del Trecento, o vi si rinvenissero usate in altro modo e con altre significazioni. Di tal natura mi pare che sieno le parole *Cioè* e *Gentiluomini*, adoperate nella *Cronaca* congiuntamente e con significati e costrutti, che, secondo Lei, non aveano prima; il verbo *Scomunare* che, come Ella afferma, ha nella *Cronaca* una significazione diversa da quella che gli ha dato il Villani; il modo avverbiale *In segreto* in luogo di *Di segreto*, *Assassinare*, *Bene affatto* e la frase *Per modo che* usata nel significato di cagione o conseguenza, che, a giudizio della S.^a V.^a, non si trovano negli altri scrittori da' primi anni del Trecento.

Veramente nella lettera che Ella ha fatto pubblicare in questo giornale, sostituendo alle frasi: *Questa parola e questa maniera non si trovano ne' primi anni del Trecento*, le altre: *Questo vocabolo e questo modo non sono conformi all' usanza del Trecento*, mi pare che dia agli scrittori una maggiore larghezza, e conceda loro di poter formare nuove parole e modi, però conformemente all' usanza del loro tempo. Questa sua opinione io accetto interamente, e ne accetto altresì la conseguenza, che, cioè, nella critica filologica degli scrittori non dobbiamo ricercare assolutamente, se le parole e i modi usati da essi si trovino negli altri scrittori del loro tempo, ma dobbiamo contentarci che sieno conformi all' usanza della loro età. Se non che io dubito, che la *sola* usanza, senza altro criterio, possa offrirci una norma generale e sicura per giudicare dirittamente *tutti* gli scrittori e *tutti* e singoli i vocaboli e i modi usati da essi. È egli possibile giudicare colla sola usanza le opere de' grandi ingegni che perciò appunto si differenziano dagli altri, perchè si dipartono dall' uso comune, e signoreggiano in tal modo la lingua da costringerla a trar fuori tutte le sue virtù occulte per esprimere sempre con nuove forme le cose medesime, e dare a' concetti sempre diversi atteggiamenti? Come è possibile giudicare colla *sola* usanza le parole, le frasi e i modi della Divina Commedia? quelle parole, quelle frasi e que' modi, che hanno un essere proprio e originale, un vigore, un colorito e, direi quasi, un volto individuale e straordinario, che ci colpisce di tratto e si leva sopra i concetti e i sentimenti delle comunali locuzioni? Che riscontro possono avere negli altri scrittori del Trecento quelle forme che Dante trasse da' classici e dalla bibbia, e che colla forza del suo ingegno seppe mirabilmente rimutare, contemperare e connaturare a sè stesso, ponendovi il suggello e la stampa della mente e dell' animo suo? Nè colla sola usanza a me sembra che si possano giudicare tutti e singoli i vocaboli e i modi degli altri scrittori. Ella ben sa che gli scrittori spesso si allontanano dall' uso sì della lingua parlata, come della scritta. Essi dirozzano, ingentiliscono, ampliano i dialetti e così li trasformano. Del che ci possono far fede non pure gli scrittori italiani de' primi anni del Trecento, quando si scriveva con la stessa naturalezza con cui si parlava, ma ancora quegli stessi classici greci, che si attenevano al linguaggio parlato, ritraendone la spontaneità, la facilità, il brio e la vivacità. Senofonte, benchè così limpido, così semplice e così spoglio di artifici, accolse nelle sue scritture parole e maniere remote dall' uso dell' idioma parlato. E Platone ne' suoi dialoghi, in cui si ammira la spontaneità e la spigliatezza del parlare dimestico e famigliare, quante parole,

quante forme non adoperò in modi e significati diversi dall'uso comune? Si discostano altresì gli scrittori dall'uso della lingua scritta, allorchè avendo ad esprimere nuovi concetti, formano nuove parole, o, volendo significare una idea più brevemente e più efficacemente, cavano vocaboli e modi dalle lingue classiche e straniere. Quanti latinismi non troviamo nelle opere del Trecento! quante parole e modi francesi non si adoperavano allora da quegli stessi che non dimorarono mai in Francia (e in ciò non mi accorda con Lei) nè tradussero mai da quella lingua! Questi francesismi a me pare che fossero stati facilissimi in quella età, in cui l'idioma francese, come dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, era *comune ad ogni generazione di uomini e divulgato nel mondo*, e frequenti erano per cagione del commercio e della mercatura le relazioni degl'Italiani con la Francia, e andavano per le mani di tutti i volgarizzamenti dal francese.

Ma se l'usanza, mi si potrebbe dire, non basta essa sola a giudicare tutti gli scrittori, e tutti e singoli i vocaboli e i modi; basterà certamente a giudicare della forma e del colorito generale di un'opera; e quelli, che avendo avuto per lungo tempo uso e dimestichezza cogli scrittori di un'età, hanno fatto l'orecchio alla lingua usata in essa; sono in grado di giudicare se le parole e i modi di un libro sieno conformi oppur no al modo di fraseggiare e di costruire di quel tempo. Sì, è vero: ma il solo *orecchio o fiuto* che vogliasi dire, io temo che non possa bastare al caso nostro, e dico così per due ragioni; prima perchè questa norma, se non è avvalorata da altri criterii, è del tutto subbiettiva, e però capace di tarci in errore; secondo, perchè ne' giudizi che si sono dati sulla *Cronaca Fiorentina*, mi pare che non abbia fatto una buona prova, e non ci abbia servito bene. Il Perticari, il Giordani, il Puoti, il Nannucci, il Parenti e il Tommaseo, che nessuno certamente vorrà negare essere stati assai pratici delle scritture del Trecento e di avere avuto in queste cose un fiuto assai fine e squisito, *superbissimum iudicium*, non solamente non trovarono niente nella *Cronaca*, che fosse alieno dalla usanza de' primi anni del Trecento, ma ne levarono ancora a cielo la *semplicità*, la *proprietà* e la *efficacia*, pregi propri degli scrittori di quel tempo. Nè fu diverso il giudizio che ne dettero, il Muratori, quel celebre raccoglitore delle antiche memorie italiane, e l'eruditissimo Manni. Questi due senza dubbio s'intendevano un poco di quel *colore d'antico*, di cui parla il Salvini (*Annot. alla Perfetta Poesia del Muratori*) e *che i pittori chiamano patina*, e *gli Attici negli scritti πικροζ*, ed aveano al certo impressa nella mente l'effigie dell'antichità, quell'*antiquitatis effigies et verborum prisca vetustas*, di cui parla Cicerone (*De Orat. Lib. I.*) E pure io credo che Ella non sia contenta de' loro giudizi sulla *Cronaca Fiorentina*.

Ora raccogliendo le cose dette fin qui, credo di poterne conchiudere, che, a voler giudicare dirittamente dell'autenticità di un libro, non basta solo il ricercare se le parole e i modi di esso si trovino in altri scrittori dello stesso tempo, e se sieno conformi all'usanza di esso, ma richiedesi ancora, oltre a queste, un'altra norma più sicura. Ed ecco quale io intendo che essa sia. Per me la norma delle lingue, quella che i Latini dicevano *Ratio* di esse, non è propriamente l'uso, ma la loro indole che si rivela e si discopre nell'uso, sì che questo non ha valore, se non in quanto manifesta e disvela l'indole. Spesso l'uso è conforme all'indole della lingua, e talvolta se ne discosta. Ci ha negli scrittori del Trecento parole che sono consentanee all'usanza di quel tempo, ma non corrispondono all'indole della nostra favella, come *ridottare*, *dottare*, *dotta* nel significato di *paura*, *vengiare* nel senso di *vendicare*, ec.; non mancano, al contrario, voci e maniere, che si affanno all'indole della lingua, ma escono affatto dalla usanza del tempo, come *incinquare*, *intreare*, *intuiare*,

intuare ec. ec. E i buoni scrittori che dell' indole della lingua che adoperano, non solo hanno una profonda cognizione, ma un sentimento vero e squisito, spesso si allontanano dall' uso, quando a quella non è conforme, e spesso ancora, ad esprimere nuove idee o nuove relazioni d' idee, coniano nuovi vocaboli e modi; i quali, se *materialmente* sono nuovi, *formalmente* erano già contenuti nella lingua. E questo è appunto quello che io intendo per le *potenziabilità* di una lingua: concetto ed espressione non mia, come Ella ben m' insegna, ma di Dante; il quale nel *Convito* dice di avere scritto in volgare, per fargli avere *in atto e in palese* quella bontade che ha *in podere* e in occulto. *Convito*, Lib. I. cap. X.

Dalle quali cose parmi che sia lecito inferire, che quando in un' opera c' imbattiamo in alcune parole e maniere che non si trovano negli altri scrittori della stessa età, o non ci pajono del tutto conformi all' uso di quel tempo; ci è mestieri ricercare se sieno conformi all' indole della lingua; nella quale indagine ci può servire di norma l' esempio de' buoni scrittori anche posteriori e l' autorità de' più accreditati vocabolari. Quando una parola, una frase, un costrutto sono mantenuti nella lingua da' migliori scrittori e sono sanzionati dall' autorità de' vocabolari, io credo che non si debba chiedere più innanzi per giudicarli conformi all' indole della lingua. E con questa norma mi pare che siensi governati i migliori critici. Antonio Cesari, la cui autorità nelle cose della nostra favella è da aversi certamente in gran conto, volendo difenderè la preposizione *Con* adoperata da Dante da Majano nel significato di *Come*, non credette di dover ricorrere all' usanza del tempo, ma si contentò di esempi di autori posteriori, Dante Alighieri e Boccaccio: Dant. Parad., X. *Quel Pietro fu che con la poverella ec.*, cioè come fece la poverella; Boce. in Mess. Torello: *Io ho vestito di queste robe il mio Signore con voi, cioè come vestii voi* (Cesari, *Bellezze di Dante*, Purg. Dial. II.)

Premesse queste considerazioni, prego la S.^a V.^a di volermi permettere, che ritorni sopra parecchi de' vocaboli e de' modi della *Cronaca* da Lei censurati nel *Borghini*, ed esponga alcuni dubbi che mi rimangono ancora. Le parole, *Cioè*, *Gentiluomini*, *Scomunare*, *Assassinare*, la frase *Pigliar villà*, il modo avverbiale *In segreto*, Ella dice che non si trovano negli scrittori de' primi anni del Trecento, nè si conformano all' usanza di quel tempo; ed io credo, o almeno dubito, che alcuni di questi vocaboli e modi si rinvergano nelle altre scritture de' primi anni del secolo XIV, altri sieno conformi all' usanza del tempo, e tutti consuonino con l' indole della nostra favella.

Sulla particella dichiarativa *Cioè*, usata nella *Cronaca*, Ella nel *Borghini* (Ann. I. n. 1. pag. 43) fa queste considerazioni: 1.^o che ne' primi anni del Trecento scrivevasi non congiuntamente, ma spiccata l' una parola dall' altra; 2.^o che non si usava se non di cosa o persona presente o da potersi considerar per tale; 3.^o che adoperavasi, quando si trattava di cosa o persona in numero singolare. Ora io mantengo sopra queste osservazioni i miei dubbi. Primieramente, se mal non mi appongo, mi ricorda di aver trovato *Cioè* così congiunto anche in autori de' primi anni del Trecento. Son contento di riportarne tre esempi; l' uno è di Dante: *Cioè come la morte mia fu cruda*; l' altro è della *Regola di S. Benedetto*, volgarizzata nel buon secolo ec. secondo un codice della Riccardiana, segnato col numero 2828 che porta la data del 1313, Firenze, Barbèra, 1855: *Guardandosi ognora da peccati e da' vizi, cioè, de le cogitazioni, de la lingua, degli occhi ec.* E si noti che l' editore nella prefazione avverte che non ha alterato menomamente il testo; il terzo è del Villani: *Con consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini ec.* *Croniche*, Lib. V, cap. XXXII. — Ma questo, si potrebbe dire, è avvenuto per errore degli

amanuensi o degli editori. — Sia pure; ma si conceda dire altrettanto della *Cronaca*.

Inoltre Ella dice che *Cioè* non può usarsi *se non di cosa presente o da potersi considerare come tale*. E a me pare di aver dimostrato nell'altra mia lettera che questo è appunto il caso delle castella, di cui si parla nella *Cronaca*, che non solo si potevano considerare come presenti, ma realmente esistevano a' tempi dello scrittore.

Finalmente non pare alla S.^a V.^a che si possa usare *Cioè*, se non di cosa o persona in numero singolare. Ma Ella mi perdoni, egregio Sig. Fanfani; ho anche qui i miei dubbi. Il verbo *Essere* mi pare che per proprietà della nostra lingua abbia un costrutto speciale. *Le mura mi pareva che ferro fosse*, Dant. Inf. VIII. *I loro letti era la nuda terra*. Fioret. di S. Francesco. E io credo, che, senza offendere la logica e l'indole della lingua italiana, si possa anche dire: *Le mura mi pareva che ferro fossero*, e *I loro letti erano la nuda terra*. E Antonio Cesari, nel comentare il luogo citato di Dante, volendo dar ragione del doppio costrutto del verbo *Essere*, discorre così: *Volendo anche vederlo per ragione, alle corte è da dire, che se di due cose l'una è l'altra (come qui che le mura erano ferro), il verbo ESSERE ci sta a comune per ambedue, e ciò, essendo anche delle due l'una sola del numero de' più: dunque il numero de' più sarà eziandio numero del meno, ed è converso; e così tanto LA TERRA SONO I LETTI, quanto I LETTI È LA TERRA, pigliandosi e nominando come ho detto, l'una cosa per l'altra. Ma che più? non diciam noi tuttodi con verissima proprietà CIOÈ e CIÒ SONO, volendo notare la medesimezza di due cose, delle quali l'una è molti.* (CESARI, *Le Bellezze di Dante*, Inf. Dial. III.)

La parola *Gentiluomini* Ella dice (Borghini, an. 1. n.° 5) tutta attaccata al modo de' Francesi, non si usava al tempo del Compagni, ma si cominciò a dire molti anni dappoi; ma al Salviati non pare così (Salv. Avvert. vol. 2. pag. 278, 279. Milano, 1810.) *Quantunque*, (egli dice), *nelle vecchie scritture più spessamente si trovi scritto nella contraria guisa, cioè GENTILE UOMO e GENTILI UOMINI; non pertanto, anche in una parola GENTILUOMO e GENTILUOMINI nelle medesime il troverai molte volte*. E dopo poche altre parole il Salviati soggiunge: *E comechè l'altra lettura prevaglia di spessezza, per tutto ciò estimo, che col disavvantaggio di sì forti ragioni, si debba credere ad ogni guisa, che GENTILUOMO e GENTILUOMINI sia la più diritta e migliore*. Ancor io, se non isbaglio, ho trovato questa parola nelle antiche scritture. Riporto qui un luogo della Vita di S. Antonio: (*Leggende del Sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1863.) *Aveano preso in uso quelli di Egitto che quando un GENTILUOMO o alcuno santo monaco cc. Riguardo poi al significato, mi pare che, se gentile uomo, e gentile assolutamente valeva uomo di nobile schiatta, l'autore della Cronaca bene abbia potuto conservare la stessa significazione alle due parole insieme congiunte*.

Sulla parola *Scomunare*, anche dopo le cose dette dalla S.^a V.^a, durano tuttavia i miei dubbi. Ella dice che *l'idea formale* del verbo *Scomunare* è *Comune* s. m., e però si può dire *Scomunare la città*, come disse il Villani, perchè la città è *un comune*; ma non si può dire, come si trova nella *Cronaca*, *Scomunare il popolo*, perchè *il popolo non fa comune*. Io penso al contrario che *l'idea formale* di *Scomunare*, come pure di *Accomunare*, e dello stesso *Comune* s. m. sia piuttosto l'aggettivo *Comune*. E per verità, *Accomunare* vale render *comune* una cosa; *Comune* s. m. si dice così, perchè ha un'amministrazione *comune*, beni *comuni*, leggi *comuni*; e se ricerchiamo un poco, quale sia l'idea formale della

Comune dei moderni petrolieri, si troverà ch'è la stessa, perchè mirano a non so quale *liquidazione sociale*, che infine infine va a riuscire a rendere *comune* ciò che è proprio. E questa è altresì l'idea formale, se non m'inganno, del verbo *Scomunare*, che vale dividere ciò è *comune*, e però si può dire sì della città, come del popolo; il quale, essendo unito e concorde ha *comuni* i pensieri, i sentimenti e gli affetti, e, dividendosi, si *comuna*. E così pare che abbiano intesa la origine di questa parola i compilatori della Crusca, quando ne definirono l'idea nel modo che segue: *SCOMUNARE, Guastar la comunanza, Disunire, Dividere, Lat. Communio-nem dirimere (e Vallauri, Concordiam dirimere) Grec. κοινοτητα διαλύειν.* Nè mi pare che il Villani stesso abbia dato a questa parola una significazione diversa, avendola adoperata non solo della città, ma ancora del popolo. Allora lo *SCOMUNATO e disarmato POPOLAZZO col loro pazzo caporale si partiro*. E più appresso: *E cominciaronsi a sciarrare, (dividere), e chi andare in una parte, e chi in un'altra lo SCOMUNATO POPOLO.* Vill. Croniche. Lib. XII, cap. XX, pag. 438. Milano, 1857.

Rispetto alla voce *Assassinare* che si trova nella *Cronaca*, io credo che sia conforme all'usanza di quel tempo, in cui gli scrittori, come Dante, traevano i verbi da' nomi, da' pronomi, dagli aggettivi; anzi è da credere che sia stata usata eziandio da altri scrittori di quella età, ed anche di tempi anteriori. E debbo pensare così, quando io leggo in Fra Giordano da Rivalta le due parole *Assassinatore* e *Assassinatura*, che certo derivano da *Assassinare*. *Si associano con gli assassinatori, anzi assassinatori come quelli si fanno.* E altrove: *Nominato per le assassinature fatte in quella bosaglia.* Fr. Giord. Pred. R.

E giacchè mi trovo a importunarla co' miei dubbi, gliene vo' proporre un altro su due altri modi della *Cronaca*. L'uno è *Pigliar villà*, e l'altro è *In segreto*. Il primo è dalla S.^a V.^a assolutamente condannato, perchè la villà essendo *uno stato vizioso ed abituale dell'animo, non si prende per esterne cagioni*. Ma io credo che nel luogo della *Cronaca* la parola *villà* significhi paura, che nasce meno da causa esteriore, che dalla villà dell'animo. Anche Dante (Inf. II.) mi pare che l'abbia adoperato in questo senso, e ne abbia determinato egli stesso il significato, quando, dopo di aver detto: *L'anima tua è da villate offesa*, soggiunge: *Da questa TEMA acciocchè tu ti solve.* Ma se *villà*, Ella dice, *sta per paura, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa.* Ma, se lo stesso Dante si fa dire da Virgilio: *Perchè tanta villà nel core allette?* la paura (*villà*) non solo si prende, specialmente quando deriva meno da una causa esteriore, che da un abito dell'animo, ma le si può dare ricetto nel cuore. Se ci ha chi mette paura, ci ha chi *prende* paura. I Latini aveano *Injicere metum* e *Capere metum*. (Liv. 33, 27.) E se è così, dubito che si possa assolutamente condannare la frase della *Cronaca*, tanto più che i migliori Trecentisti dicono *Prendere ardire, baldanza*, che pure sono abiti dell'animo.

Del modo avverbiale *In segreto* la S.^a V.^a dice (Borghini, ann. I.º n.º 5, pag. 67) *che certamente non è de' primi 50 anni del Trecento, quando i modi avverbiali, formati coll'addiettivo, si facevano con la particella Di, DI CELATO, DI FERRO, DI SEGRETO ec. nè il formargli con la preposizione In è al tutto proprio, e solo cominciato a usare verso la fine del secolo.* Ma io credo che questo modo avverbiale *In segreto* fosse interamente conforme all'usanza de' primi anni del Trecento, in cui di modi avverbiali formati con l'addiettivo e colla preposizione *In* ce n'è parecchi. Solo nella *Divina Commedia* di Dante io trovo *In alto, In basso, In vano, In breve, In eterno*, e nel Covviro *In occulto* e *In paese*. Or se è così, non mi sembra che si possa negare che la maniera avverbiale *In*

segreto, sebbene non si trovi negli scrittori de' primi anni del Trecento, è però conforme all' usanza di quel tempo.

Dalle cose discorse innanzi io credo che si possa conchiudere, che delle parole e delle maniere della *Cronaca* notate da Lei e da me riportate, alcune si trovano negli stessi modi e negli stessi significati in altre scritture de' primi anni del Trecento, come *Cioè*, *Gentiluomini*, *Scomunare*; altre sono conformi alla usanza di quel tempo, come *Assassinare*, *In segreto*, *Pigliar città*, e tutte sono consentanee all' indole della nostra lingua.

— Ma non si può negare, Ella dice, che i difensori della *Cronaca* agli argomenti di fatti, recati da' loro avversari, rispondono con ipotesi e con le parole: *Il Compagni poteva questo: il Compagni poteva quest' altro*. E qui vorrà la S.^a V.^a permettermi che io su tal proposito gli esponga una mia considerazione, di cui Ella farà quel conto che crede. La considerazione che fo, è questa. Quando coloro che combattono l' autenticità della *Cronaca*, dicono: *Dino non poteva adoperare questa parola, questa frase, questo costrutto, questo congiungimento, perchè non se ne trovano esempi nei primi anni del Trecento*; sono essi che pongono un' ipotesi: sono essi che accampano il *Non poteva*. E alla loro ipotesi i Dinisli rispondono con un fatto: *Dino ha adoperato questa parola, questa frase ecc. e poteva adoperarle, perchè erano in uso, e forse si trovano in altre scritture che non sono state lette, perchè poteva trarle dalla lingua parlata che non si trova tutta intera ne' libri, e poteva anche formarle*. — Ma queste sono ipotesi. Sì, ma sono ipotesi ragionevoli, e riescono a indebolire la ipotesi contraria, la quale, perchè esclude le altre che sono parimenti possibili, non mi pare che abbia molto fondamento.

Ma a questo modo, *si verrebbe in sostanza a porre per canone, che non c'è possibilità critica di conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no*. Io non credo che dalle cose da me dette si possa trarre questa conclusione. Dico solamente che un solo criterio filologico non è bastevole a premunirci contro la inesattezza de' nostri giudizi. Fingiamo un' opera, nella cui forma e colorito generale niente si trovi che non sappia di antico o che sia alieno dalla semplicità, proprietà ed efficacia del tempo; e poniamo che di ciò facciano fede quegli stessi che per una lunga pratica e per l' amoroso studio sugli antichi, vi hanno fatto l' orecchio, e hanno acquistato un fiuto assai fine. Se per avventura in un libro di tal fatta si trovano alcune parole, alcune frasi, alcuni congiungimenti, di cui non si rinvengono esempi negli altri scrittori contemporanei, o che non sembrano conformi alla loro usanza; le darebbe l' animo di dichiararla apocrifia? non penserebbe piuttosto, innanzi di venire alla finale sentenza, di ricercare se le parole e i modi sieno stati tratti dal linguaggio parlato, o formati dallo stesso autore? E, trattandosi di uno scrittore del buon secolo, non investigherebbe altresì, se le parole e i modi sieno puri, cioè se sieno conformi all' indole della lingua? Sicchè, a conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no, io credo esser necessario: 1. che gl' intendenti della materia, esaminando spassionatamente la forma e il colorito generale dell' opera, niente vi fiutino che non senta di antico; 2. che le singole locuzioni e forme si riscontrino cogli esempi degli altri scrittori della stessa età e coll' usanza del tempo; 3. che, trovandosi vocaboli e maniere che non si trovano negli scrittori contemporanei, o non pajono conformi all' usanza loro, si ricerchi se convengono all' indole della lingua. Sulla quale ultima indagine io fo due considerazioni: la prima è che ad essa bastano gli esempi dei buoni scrittori, anche posteriori; la seconda, che essa equivale all' altra sull' usanza del tempo; poichè trattandosi di uno scrittore del buon secolo, tanto vale ricercare se le parole e i modi corrispondano all' usanza, quan-

to l'investigare se sieno conformi all' indole della lingua. Così, quando nella *Divina Commedia* m'imbatto in alcuni vocaboli, modi e costrutti, che hanno l'impronta singolare di Dante ed escono dell'usanza comune degli altri scrittori, io non ricerco se abbiano riscontro nelle altre scritture del tempo, ma mi contento che siano conformi all' indole della lingua. — Ma queste condizioni appunto mancano alla *Cronaca Fiorentina*. — Adagio; prima di leggere l'opera della S.^a V.^a e quella del Prof. Del Lungo, io non credo che su ciò si possa risolutamente sentenziare: *adhuc sub iudice lis est*.

Vengo ora all'altra quistione: *Che cosa bisogna attribuire a' copisti nella critica de' codici antichi*. A Lei pare (Borghini, Ann. 1. n. 4, pagina 50-51.) che i copisti possano scriver male una voce e alterarla, ma non metterla più moderna, nè metterci per conto loro de' discorsi fuor del senso comune, nè modi antichi frantesi e male usati. Le dico schiettamente che io non penso così. Se anche quelli che copiano le cose proprie, il più delle volte ritoccano, rifanno, tolgono, aggiungono; che cosa dobbiam dire di coloro che trascrivono le cose altrui, specialmente quando sono ignoranti o di mala fede? Guai poi, quando chi copia, ha la smania di fare il saccente; vi conchia e scerpa in modo lo scritto, e ne fa così disonesto strazio, da metter pietà. Diedi una volta a copiare a un giovane un manoscritto, in cui il dettato era, quanto semplice e schietto, altrettanto proprio, puro ed efficace. Al giovane che credeva di avere un gusto squisito, ma che in realtà aveva il sentimento della naturalezza rintuzzato dagli aromi boccaceschi, non potevano piacere quella semplicità quasi ignuda e quell'apparente abbandono e sprezzatura, e volle rinfonzire a suo modo lo scritto, aggiungendo, togliendo e rendendo il periodo più raggirato e fiorito, senza accorgersi che, sforzandosi di caricar le tinte, riusciva a stemperare e dilavare ogni cosa. Sì che, quando mi venne in mano la copia così straziata, non la riconobbi più. Se questo accade ora, che cosa dobbiamo pensare che avvenisse in tempi da noi remoti, per la ignoranza, la fretta, la mala fede od anche la saccenteria de' copisti? Che strazio! che scempio crudele non si è fatto de' classici antichi e delle cronache del medio evo! Quante volte vocaboli, versi e luoghi interi non si sono aggiunti nell'opera! Quante volte le postille, messe nel margine per intelligenza del lettore, non si sono intruse nel testo presso la lezione genuina! Quante fatiche non hanno dovuto durare, quante difficoltà non han dovuto vincere prima i nostri critici e poi quelli della Germania per emendare tante scorrezioni e ridurre alla vera lezione tanti codici scorrettissimi! Per queste fatiche appunto il Poliziano fu detto dal Ficino l'ERCOLE della critica filologica, domatore de' mostri che assediavano i classici antichi: *Herculem me vocas*, (così scrive il Poliziano al Ficino, Epist. lib. VI.) *quod monstra domem quae veterum libros obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro*. Delle quali cose ho avuto una nuova prova a questi giorni, che mi son messo a leggere i *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani*, pubblicati da Giuseppe Del Re, Napoli, 1845; sì che sarei in grado di rispondere a una domanda che nella sua lettera la S.^a V.^a muove a' Dinisti: *Sarebbe egli possibile sopra un libro certamente autentico trovare tante ragioni da dubitare dell'autenticità quante se ne trovano sopra questo?* De' libri, della cui autenticità ora più non si dubita, riboccanti di scorrezioni dal principio alla fine, e poi corretti dalla critica, io potrei citarne parecchi; ma ora mi contento di questo che ho qui presente. È la Cronaca di Romualdo Guarna, arcivescovo salernitano (*Chronicon Romualdi II. Archiepiscopi Salernitani*). Romualdo Guarna o Warnar visse, come Ella ben conosce, a' tempi del secondo e del terzo re Normanno, a' quali fu legato per vincoli di sangue,

e per la molta sua prudenza ebbe molta importanza nelle politiche vicende dei suoi tempi. Tutti gli avvenimenti che occorsero all'età sua, e di cui egli fu gran parte per le sue relazioni co' due Guglielmi e con Alessandro III, ha narrato nella sua cronaca. E pure i primi codici che di essa si trovarono, erano pieni di sgrammaticature, di periodi smozzicati, di fatti involti in oscure narrazioni, di mende e sbagli cronologici senza fine. Ora che cosa fecero i critici, il Baronio, il Muratori, il Sassi, il Caruso? Dichiararono forse apocrifa la cronica? No: ma sospettando che molti periodi da mani straniere vi fossero stati intrusi, i quali non essendo nel loro posto rompevano la narrazione de' fatti e cagionavano confusione, e dubitando che molte voci e date fossero state male interpretate e guaste per colpa de' copisti, fecero ogni opera per correggere ed emendare il testo di que' codici, insomma, per domare e sconfiggere, (mi si conceda di usare la espressione del Ficino) que' *mostri* che infestavano la cronaca del Guarna. E ben presto quella che era congettura, divenne certezza, quando i primi codici si poterono riscontrare con un altro molto accurato estratto da quello del duomo di Salerno, mandato d'ordine di Paolo V. a Roma per uso del Baronio. Ora, se i critici, in luogo di correggere e di emendare, avessero dichiarato apocrifo il libro, avrebbero non pure fatto opera dannosa, ma disconosciuto il vero compito della critica. E così, senza avvedermene, son venuto alla terza quistione proposta: *Quale è il principale ufficio della critica?*

Principale compito della critica a me pare che sia correggere ed emendare le scorrezioni e gli errori de' codici e de' libri antichi, conciliare le antilogie storiche e cronologiche, in cui per ignoranza, mala fede o saccenteria di amanuensi o di editori si fosse caduto; purgarli, a dir breve, da que' tali *mostri* di cui parla il Ficino. Certo avrebbe un assai facile e comodo partito alle mani la critica, se, prima di far tutti gli sforzi per correggere un libro, venisse all'estrema prova di dichiararlo apocrifo. Ma non mi pare che sia così. La critica deve innanzi tutto correggere ed emendare coll'esame accurato e paziente de' codici, co' loro riscontri e ragguagli; e, dove questi mancassero, colle congetture, le quali, dove sieno ragionevoli, hanno anche il loro valore.

Ed ecco quello che io penso intorno all'ultima quistione: *Si deve ammettere una critica congetturale?* Io credo che sì. Alle congetture alcuna volta han fatto ricorso i critici più gravi e solenni. Fra le cronache, di cui poco innanzi Le ho parlato, evvi quella che va sotto il nome di *Fossanova*, che pigliando le mosse da principii assai alti, secondo il costume de' cronisti, ha specialmente importanza nella parte che dall'undecimo secolo si protrae sino al 1217. Ora il Muratori, dolendosi de' guasti e delle moltissime scorrezioni lasciate dall'Ughelli che fu il primo a pubblicarla, si provò di emendarla, non potendo altrimenti, per via di congetture e con una specie di divinazione. *Heic*, egli dice, *divinare cogimur*. S'intende bene che queste congetture debbono essere ragionevoli e avere un certo fondamento. E ragionevoli e fondate mi sembrano parecchie di quelle che si potrebbero fare a favore dell'autenticità della Cronaca. Così, a volerne dare un esempio, conoscendo che nelle antiche cronache spesso, per dare spiegazioni di alcune cose del testo, al margine si scrivevano degli schiarimenti o *glosse*, che poi passavano per opera de' copisti nel testo; io non saprei rigettare come irragionevole e del tutto inverisimile la congettura, che qualche saccente copista abbia fatto sonare al povero Dino quella tale *campana grossa*, e dato alla cappella dove nel 1301 radunò i popolani, la invocazione di S. Bernardo. Inoltre, avendo Ella stessa dimostrato nel *Borghini*, che il *Detto* senza l'articolo che si legge nelle *Vite de' Ss. Padri*, e *Acciò* in luogo di *Acciocchè* che si è trovato nel Villani e nella traduzione del Crescenzio, sono

scappucci degli editori; potrebbe veramente rifiutar come irragionevole congettura, se si dicesse che fosse avvenuto altrettanto della Cronaca?

Di congetture ne fa ancor Ella, e certamente nessuno ha dritto di dargliene carico. *L'autore della Cronaca è un contraffattore del sec. XV, appartenente alla casa Compagni, che ha ampliato e raffazzonato i ricordi lasciati da lui ec.; Questo luogo è stato copiato dal Villani; quest'altro è stato copiato e peggiorato per coprire il furto; quest'altro il contraffattore non l'ha voluto copiare per dare aria di verità alle cose rubate ec.* Or queste non sono congetture belle e buone?

Eccole, egregio Sig. Fanfani, le ragioni per le quali, innanzi di leggere la sua opera, è per me ancora dubbia l'ipotesi dell'apocriefità della *Cronaca Fiorentina*. A queste io vorrei aggiungere due altre; le quali, se non fossero le gravi considerazioni da Lei fatte nel Borghini e le altre che promette nel suo libro, mi piegerebbero a credere piuttosto all'autenticità che all'apocriefità. La prima è intrinseca, e la traggo dalla qualità stessa del libro, sia che si consideri la forma e il colorito della elocuzione in generale, sia che si riguardi la sostanza delle cose, l'idea e il sentimento che lo informa. Riguardo alla lingua e alla elocuzione in generale, debbo confessarle che io non vi scorgo niente del fare e dell'usanza degli scrittori venuti dopo il Petrarca e il Boccaccio, di quel periodo, insomma, che si disse della *Rinascenza*; non l'amore della forma per la forma, non la ricercatezza delle frasi, non l'andamento raggirato del periodo, non l'ordine e la simmetria. Tutto invece ivi procede senza norme letterarie: la narrazione è rapida, naturale, sino alla rozzezza: vi sono fatti accumulati e messi insieme senza ordine o scelta: mancano spesso i passaggi e le giunture, e il racconto è spesso strozzato. Per quello poi che si riferisce alla idea e allo spirito che informa l'opera, a me pare di scorgervi l'orma dello scrittore e de' suoi tempi. In essa mi sembra di veder ritratto il carattere dell'autore, uomo dabbene, virtuoso, di uno squisito senso morale, ma semplice e debole; che ama di ardente amore la patria, ma quando, priore nel 1302, sente rumoreggiare la tempesta contro la sua parte e la repubblica; invece di apparecchiarsi e di *arrotare i ferri*, si lascia trarre in inganno da' suoi avversari, passa il tempo a dare udienza, a tenere sermoni, a ordinare processioni, a intenerire gli animi, a far *giurare sopra quel sacro fonte onde trassero il santo battesimo*, quasi che in tempi di corruzione valessero le tenerezze e si tenesse conto della religione del giuramento. Vede la realtà ben diversa da quella che egli aveva immaginata, la morale de' libri ben altra dalla morale del mondo; vede la villà, le perfidie, i tradimenti, e si addolora, e si sdegna. Vede il giuramento violato da quegli stessi che *di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro; e si pente e di quel sacramento molte lagrime* sparge, *pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia*. Vede il discendente di S. Luigi, fatto spergiuro e assassino, e si adira e si maraviglia. E da tutti questi affetti a me sembra che sieno avvivate quelle pagine, e dalla interna stampa improntate. Leggendo la *Cronaca*, a me par di conversare con quest'uomo virtuoso e fatto alla buona; e, quando pel falso concetto che ha del mondo e degli uomini, veggio che prova amari disinganni e diviene il trastullo de' furbi, io dimentico le considerazioni de' critici, lascio di sospettare della fredda opera di un contraffattore, e invece compiangio il povero Dino, e mi addoloro per lui.

Nè questo è tutto: io scorgo dominare in quest'opera lo stesso sentimento etico, che informa tutti gli scritti letterarii de' primi anni del Trecento, incominciando dalle leggende e dalle rappresentazioni sacre e terminando alla Divina Commedia; cioè che la iniquità, quando che sia, debba essere punita. Rosso della Tosa, Betto Brunelleschi, Pazzino de' Pazzi, autori

principali delle discordie e della rovina di Firenze, hanno una tristissima fine; e a tutti gl' iniqui cittadini che *hanno il mondo corrotto e viziato di mali costumi* Dino minaccia la prossima rovina. Le cagioni delle discordie e degli odi Dino attribuisce al diavolo, *accrescitore de' mali*, come fanno il Malespini e il Villani, e le elezioni del buon pontefice Benedetto XI e dell' imperatore Arrigo riferisce a Dio, *il quale a tutte le cose provvede*; senza dire che dall' apparizione di una cometa argomenta che *Iddio era fortemente contro alla sua città crucciato*. Insomma nè nella forma e nel colorito generale della lingua e dello stile, nè nelle idee e nei sentimenti che informano tutta l' opera, c' è niente che sappia dell' età della rinascenza; niente dell' Italia di quel tempo, erudita, elegante, corrotta.

Ma il contraffattore ha fatto ogni opera per iscimlottare la lingua e i pensieri di altri tempi; — ma i segni dell' età sua sarebbero apparsi e scoppiati, benchè rattenuti, da ogni parte, come dice Tacito della simulata indole di Tiberio, *indicia, quamvis premantur, erumpunt*. In chi racconta que' fatti, in cui mi sembra che tutta sia designata e rappresentata la vita del Trecento, costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni, io non veggo chi n' è stato soltanto spettatore, ma chi n' è stato parte, che a tutto è stato presente, in tutto s' è mescolato; che non giudica freddamente, ma sente, si appassiona, ammira, si contrista, si addolora, si sdegna, minaccia, impreca. Ben si possono contraffare le forme e le frasi; ma non il sentimento: in quelle si può essere *buona simia*, ma in questo si fa la stessa prova della bertuccia del vescovo di Arezzo, che misesi a contraffare le pitture di Buffamalco. Le rappresentazioni sacre del 400 per me sono una contraffazione di quelle del secolo XIII e de' primi del XIV. Le forme esteriori sono le stesse, l' azione è la stessa, forse un po' migliorata, gli stessi soggetti si rappresentano; ma quel sentimento, quella fede, quel misticismo non sono più, ed è impossibile imitarli in mezzo a quel mondo spensierato, allegro e sensuale. E poi, io non so intendere le ragioni che abbia potuto avere il contraffattore. Ebbe egli forse in animo di avvalorare alcuni fatti coll' autorità di Dino? ma questa sarebbe stata un' opera per lo meno inutile, essendo le stesse cose raccontate dal Villani. Mirò forse a crescer gloria a Dino Compagni, e a dargli ne' memorabili avvenimenti dei primi anni del Trecento quella importanza che veramente ebbe? ma non sarebbe stato più conveniente attribuire quel racconto a un altro scrittore più autorevole, senza esporre quel povero Dino al pericolo di passare per millantatore e spaccone? Si propose forse di avere il vanto delle difficoltà superate nell' imitare un rinomato scrittore? ma Dino Compagni, come dicono gli avversari dell' autenticità, non aveva nessun merito e nessuna fama letteraria. Intendo la contraffazione di un' opera di Brunetto Latini, di Dante, di Alamanni; ma non so intendere le ragioni di una contraffazione di Dino Compagni, che, non essendo autore de' Sonetti, nè della *Intelligenza*, nè della *Diceria a Giovanni XXII*, non avrebbe mai posto il nero sul bianco.

L'altra prova che mi sembra riesca a favore dell' autenticità, è estrinseca; ed è, che di tutti i codici che abbiamo della *Cronaca*, essendo il migliore, anche a giudizio di Lei, quello che è più antico; ciò fa credere che sia tale perchè meno si discosta dall' originale. Quando si tratta di contraffazione, avviene ordinariamente il contrario.

Nè voglio tacere le ragioni, per le quali io credo che si debba andare un po' più a rilento ne' giudizi sulle qualità e sull' autenticità della *Cronaca*. La prima ragione è, che, trattandosi di uno scrittore levato a cielo da' più grandi e solenni critici, dal Muratori infino al De Sanctis; il giudicarlo in un modo del tutto opposto a quello onde si è fatto fin qui, in-

durrebbe negli animi de' giovani un funesto scetticismo. Essi hanno appreso dal Muratori, che l'autore della *Cronaca styli elegantia, rerum delectu, ac quadam verborum dictionumque puritate praececllit*; dal Manni e dal Benci, che egli è grande storico; dal Perticari, che è *breve, rapido e denso*; dal Tommaseo, che *ha uno stile non solo elegante, ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia si abbia*; dal Giordani, che *ha forza, brevità ed efficacia stupenda*; dal Gioberti, che la *Cronaca* ha dell'orientale e del biblico per la *forza, la efficacia e il calore dell'affetto*, e del greco per la *semplicità e pel modo naturalissimo del raccontare*, e che talvolta ritrae i *sentenziosi aculei de' Proverbi e le folgori de' Profeti*; dal De Sanctis impararono, che Dino *schizza con mano sicura immortali ritratti*, che l'opera di lui *non è una cronaca, una semplice memoria di fatti, ma una storia indimenticabile, dove tutto si move, tutto è rappresentato e disegnato*; e da Lei infine, che l'autore della *Cronaca* è *uno scrittore forte, nervoso, attraente*. So bene ancor io, che nella critica non bisogna stare all'autorità, ma al ragionamento e a' fatti, e delle lodi date all'autore della *Cronaca* bisogna sfrondar molto. Ma se andiamo a dire a questi giovani che la *Cronaca*, tanto lodata da uomini di gusto squisitissimo, ribocca di *goffaggini e sciocchezze, di modi grotteschi, falsi, di parole senza costrutto*; questi giudizi così contraddittorii io son certo che varranno a rafforzare ne' loro animi una cattiva abitudine, a cui sventuratamente sono pur troppo disposti, lo scetticismo e il dispregio di ogni autorità anche nelle cose letterarie. — Dunque, mi si potrebbe dire, l'errore non si dee scoprire e combattere? Sì; ma è mestieri che si vada a rilento, *sine nimis studiis*, senza quell'*affetto che l'intelletto lega*, e che può trovarsi tanto in chi difende quanto in chi combatte.

L'altra ragione che mi ritiene dall'accettare l'ipotesi dell'apocrifità, prima di leggere la sua opera, è, che, procedendosi senza lunga e matura considerazione, potrebbe avvenire, come è accaduto altra volta, che si discopra il vero contrariamente a' nostri giudizi, e si risolva la quistione in modo diverso da quello che da noi s'è tenuto. Che non si disse? che non si fece nel principio del Cinquecento contro l'autenticità del libro *De vulgari eloquio* di Dante? E veramente non mancavano ragioni per credere che quel libro fosse apocrifo. Ferveva allora la quistione, se la nostra lingua fosse da dirsi italiana o fiorentina; e quell'opera, quasi *Deus ex machina*, usciva d'un tratto a sciogliere il nodo colla grande autorità dell'Alighieri. Nè si poteva opporre che quel libro era stato promesso da Dante, e ne aveano fatto menzione il Villani e il Boccaccio, perchè era sempre da sospettare, che que' ricordi appunto avessero dato al Trissino e agli altri avversari del primato fiorentino in fatto di lingua l'occasione di foggiarlo. Vi si trovarono errori, assurdità, contraddizioni con le altre opere di Dante, ripugnanza alla verità storica, e chi più ha, più ne metta. E lo stesso Borghini, *che avea fatto sopra i poeti e in ispezialità sopra di Dante incomparabile studio, non poteva*, come riferisce il Varchi nell'*Ercolano*, *rearsi a credere che cotale opera fosse genuina; anzi o si rideva o maravigliava di chiunque lo dicesse*. Ma quando nel 1557 fu pubblicato in Parigi dal Corbinelli il testo latino, da cui avea tradotto il Trissino, e si trovarono tre antichi codici, che lo contengono; si vide che quelle contraddizioni erano più apparenti che reali, o si potevano facilmente spiegarle col continuo progresso della mente e delle opinioni di Dante. Ora non potrebbe egli accadere altrettanto dalla *Cronaca* Fiorentina?

Per queste ragioni, illustre Sig. Fanfani, io non so risolvermi, prima di leggere attentamente il libro della S.^a V.^a e quello del Prof. Del Lungo, e credo che si faccia bene a procedere in ciò con matura ponderazione, come Ella con tanto senno sta facendo. Nè così gli stranieri potranno de-

riderci. Ci deriderebbero veramente, se per un male inteso sentimento di decoro disdegnassimo di prender parte al mirabile progresso della filologia presso di loro, e di giovarci de' risultamenti della scienza del linguaggio per riformare i nostri insegnamenti letterari. Ma mostrandoci un po' cauti nell' accettare tutte le loro opinioni, massimamente quando ci pare che trasmodino, io credo che li costringiamo ad averci in maggior conto e stima che non fanno. Questi sono i miei dubbi, che con grande piacere vedrò dileguati dal suo libro; poichè, mi creda pure, per me non calerebbe il proverbio: *E' te ne inganna amore*, non avendo altro desiderio se non questo: *che vinca il vero e si rimanga in sella*. La libertà poi, onde le ho palesate le mie dubbiezze, le sia testimonio della grande stima che ho di lei, con la quale finisco profferendomi

Salerno, 10 Dec. 1874.

Suo Dev.^o

Francesco Lingulti.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nel Ministero della Pubblica Istruzione — mai c' è stata tanta operosità e ardore di riforme, quanta ce n' è oggi. Il Bonghi, ch' è quell' instancabile ed operosissimo uomo, che tutti sanno, ha impresso agli uffici, che dipendon da lui, tal moto vigoroso, che si corre con buon vento verso il glorioso porto di riordinar gli studi, di render efficaci le leggi esistenti, di migliorar le condizioni degl' insegnanti e di promuovere efficacemente la pubblica istruzione. Sono ancora, peraltro, apparecchi, disegni, studii e disposizioni, informate a nobile scopo e ordinate a produrre un bene futuro; ma ognuno ne piglia cagione a bene sperare, e scorge chiaramente i propositi fermi e risoluti dell' on. Ministro, di proceder davvero ad una soda riforma degli studi, senza scompigli però, e per gradi. Ha cominciato con una lodevole innovazione, abolendo la stampa dell'*Annuario scolastico*, e facendo in quella vece pubblicare un *Bollettino ufficiale* degli atti del Ministero, che esce il 15 di ciascun mese, e contiene tutte le notizie riguardanti l' istruzione, e mostra i criterii e gl' intendimenti dell' on. Ministro. I quali criterii e intendimenti a larghi tratti sono esposti in un discorso, tenuto al Consiglio superiore nei primi giorni, che il Bonghi prese la suprema direzione degli studi.

Qualcosa noi dicemmo delle riforme più facili e pronte, che si vogliono attuare in questa sessione parlamentare; e il lettore può vederle nel quaderno del 15 ottobre di quest' anno. Le altre, che ha in animo di proporre l' on. Ministro, e le disposizioni e le lettere-circolari, che fioccano tutti i giorni, noi ci riserbiamo di farle note ai lettori, secondo l' importanza, che hanno, e ci riserbiamo, s' intende, la libertà di esaminarle e di discuterle. Intanto ci ralleghiamo di cuore di tanta mirabile operosità, di cui dà bella prova il Bonghi, e ne traggiamo lieti augurii.

Una lode meritata — In Castelsangiorgio il Sindaco e Delegato scolastico signor Francesco Cav. Calvanese, nostro Deputato provinciale, fece raccogliere in una prima conferenza i maestri e le maestre del comune, per istabilire l'orario *didattico* e di stagione, prescegliere i libri di testo e fare che l'insegnamento procedesse uniforme ed efficace. Vi fu invitato l'egregio Prof. di Figliolia, che ha molta e lunga sperienza di scuole primarie; e la conferenza si chiuse con molta soddisfazione dell'egregio Delegato e non minore vantaggio degl'insegnanti. Di ogni conferenza si è adottata la lodevole costumanza di farsene il sunto da uno degl'insegnanti, e questa volta l'incarico è toccato al signor Ermido Sica, maestro di Castelsangiorgio. Quando avessimo, non dirò tutti, ma ben molti Delegati scolastici, che, non già spendessero del proprio per le scuole, come il generoso Delegato di Castelsangiorgio, ma sapessero solamente trovare, come lui, fra moltissime e svariate occupazioni il miglior tempo per destinarlo a pro della pubblica istruzione; chi non vorrebbe assai bene ripromettersi dalle scuole del popolo?

Il ginnasio-tecnico di G. Vico di Nocera Inferiore — viene ogni anno acquistando maggior credito, e se ne ha in prima una pruova nel numero degli alunni e de' convittori, che in quest'anno specialmente è d' assai cresciuto. A questa se ne aggiunga un'altra, ch'è maggiore, cioè che gli alunni, che dalla 5.^a ginnasiale sono venuti in questa Città per gli esami di licenza, hanno fatto sempre buona prova. Questo prospero successo del Collegio nocerino è dovuto alla savia direzione dell'egregio signor Capozza ed alla solerzia de' buoni Professori che v' insegnano; ai quali non vogliamo tacere di essersi quest'anno aggiunto dal Municipio un altro per meglio soddisfare ai bisogni della studiosa gioventù.

Gentilezza della Principessa Margherita — Togliamo dal *Fanfulla* il seguente fatto: In via delle Vergini (a Roma) c'è una scuola femminile, non so se privata o municipale. Giorni addietro, nelle ore del mattino, una gran dama, una di quelle che annunciano la signora lontano un miglio, si presentava alla scuola, chiedendo di parlare con la direttrice; e venuta in colloquio con questa, le rivolse alcune domande sul conto d'una delle allieve. — Trascorsi alcuni istanti, la direttrice s'alzò dal suo posto, e fece chiamare la piccina in questione. Venuta innanzi alla dama, la piccina rispose a due o tre domande che quella le mosse. Sembra che le risposte andassero proprio a verso, perchè la dama l'abbracciò e baciò, e dopo averla abbracciata e baciata, aperta una scatola che aveva portata con lei, le consegnò una... bambola colossale. — Proprio una bambola, sissignore! — Bisogna sapere che giorni sono è arrivata in corte, diretta alla Principessa Margherita, una lettera col suo bravo francobollo da un soldo. In questa lettera si dicevano, press' a poco, le seguenti cose: « Signora Principessa, m'hanno detto che lei è una buona signora, e ama i bambini. Veda, io

muoio dalla voglia d' avere una bambola di quelle che dicono *mammà e papà*. Mi vorrebbe fare il piacere di mandarmene una? » E qui il suo bravo nome e l' indirizzo della scuola.

Il resto lo immaginerete. — La Marchesa di Montereno è la dama che, in nome e per conto di Sua Altezza, si presentò in via delle Vergini; essa chiese alla direttrice se l' allieva era di quelle che fanno profitto, e ne ebbe le migliori informazioni. La conversazione con la piccina è un poema. — Perchè — diceva la marchesa — hai scritto alla Principessa? — Perchè la volevo la bambola. — Mi pareva di non poter più vivere senza di lei. — Sta bene, ma Sua Altezza non è obbligata a comprar bambole a tutte le ragazze. Come va che hai pensato di rivolgerti a lei? — L' ho fatto perchè babbo e mamma sono poveri, e non mi potevano contentare. Ho pregato i Santi, la Madonna, ed ero disperata. Allora, non sapendo più chi pregare, ho pregata la Principessa Margherita. So che fa bene a tutti!... — E la lettera l' hai scritta tu? — Io. — E chi l' ha impostata? — Io. — Tu! E come hai fatto? — Ho lasciato la serva, che era in una bottega a far la spesa, e son corsa al tabaccaio, dove ho comperato il francobollo... E accanto c' era una buca, ma era tropp' alta. Passava un soldato, m' ha vista, e... — Un bacio troncò il discorso.

CARTEGGIO LACONICO

Messina — Ch. prof. *I. Bruno* — Grazie di cuore: aspetti un po' e buone feste con l' egregio Cav. M.

S. Miniato — Ch. Sig. *E. Marrucci* — A suo agio.

Dai Signori — *G. Jannone*, *P. Ferrajoli*, *N. Guarino*, *Preside di Catanzaro*, *G. Castrataro*, *C. Imbriaco*, *Dir. delle Scuole di S. Sepolcro*, *A. Fuccillo*, *G. Ferri di Mandia*, *G. Rossi*, *A. Pecora*, *A. Pecori*, *F. Cappetta* — avuto il costo d' associazione.

AVVISO

Preghiamo poi gli altri associati, che finora, che siamo alla fine dell' anno, non hanno pagato ancora, di volersi ricordare del N. Istitutore. Intendono di usargli la gentilezza di mandar le cinque lire, o vogliono che ci rimetta anche le spese di stampa?!!

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SESTO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1874.

FILOLOGIA E LETTERATURA

Del verbo <i>Portare</i> e <i>Portarsi</i> , lettera filologica del cav. Prospero Viani.	Pag. 2,54
La Farsaglia di Lucano, cenni critici del prof. cav. A. Linguiti	33,49,66,81
Lucrezio Caro, carme del prof. cav. A. Linguiti.	37
L'Arazzo e la Bandiera, versi	61
Due distici del P. Mauro Ricci, lettera del cav. Prospero Viani.	67
Un po' di risposta al Viani, lettera del prof. cav. G. Olivieri.	68
Un regalo del comm. Bernardi	71
Un distico del Ricci	86
L'anello di Policrate, traduzione in versi del cav. P. L. Apolloni	87
Il Fanfani e il suo commento alla Divina Comedia, lettera filologica del prof. cav. S. Grosso	97
Due lettere filologiche	113
Lettere inedite di Niccolò Tommasèo	129
Un quadrettino lavorato col fiato, lettera del prof. N. M. Fruscella	133
Corrispondenza letteraria	137
Gli etimologisti antichi e moderni	145
Sofocle, carme di A. Linguiti	149
Pel quinto centenario del Petrarca, sonetti	153
La Cronaca di Dino Compagni, lettere dei prof. Olivieri, Linguiti e del Fanfani.	160,177,180,193,195,241,257,273
L' <i>Io</i> , sonetto	168
Un discorso del prof. A. Conti	170
Gli esami liceali e ginnasiali	183,196
Un giojello del Ricci	189
Un po' di viaggio per l'Inferno Dentesco, ottave	231
Un'epigrafe del Vallauri	252
Due sonetti	263

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

La legge sull' obbligo dell' istruzione	47
L' insegnamento della lettura	62
Le scuole di S. ^a Maria Capua Vetere.	110
Il ginnasio di Nocera Inferiore	111,287
Norme pedagogiche e didattiche.	123,140,264
La distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Salerno	127
I libri di testo nelle scuole elementari	171,190
La scuola normale femminile di Salerno	206
L' insegnamento della religione nelle scuole	209
La grammatica nelle scuole primarie.	224
Il filosofismo nelle scuole elementari.	225
L' istruzione nei Municipii di Roma, Bondeno, Padova e Salerno	236
L' istruzione nella provincia di Bologna	239
Agli insegnanti del Municipio di Napoli, lettera-circolare .	250
Il Ministero della P. Istruzione	286
Una lode meritata	287
Gentilezza della Principessa Margherita	287

CRITICA LETTERARIA

La Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini	41
Una nuova razza di critica.	70
Gli avversarii del Fanfani	110
Un' immeritata accusa al Rosmini	228

BIBLIOGRAFIA

Le opere del Berni	42
La storia pedagogica del Celesia	43
L' Ave Maria del Boccaccio.	46
Due sonetti del Vallauri	46
La vita di A. Manzoni scritta dal Carcano	57
Una buona strenna	59
La storia della filosofia del Bobba	92
Un Ditirambo del Masini	92
Poesie di Pio Occella.	92
I precetti di letteratura del Morini	92
Una traduzione del prof. Mannini	92
Iscrizioni latine del prof. Vajola.	111

Studi letterari del prof. Nay	112
La Biblioteca economica del Sonzogno.	112
Le Armonie del prof. Linguiti	124
Il Borghini	127
Disegno storico della letteratura italiana del prof. Fornaciari.	142
Poemetti del Ramognini	143
Il Fiaccherajo, Racconto del Fanfani	143
Il buon Giannetto del Fornari	143
Reliquie di un naufragio, studi storici e letterari di F. Bosio.	143
I versi latini del conte G. Rossi.	144
Un romanzo del Bartolini	144
Un romanzo del Carcano	159
La geografia antica del Pacini	174
Due libri del prof. Altavilla	176
Gli scritti latini del prof. Tozzi	204
Versi e prose di L. Sani	204
Un discorso del Zambelli	205
Sunto di letteratura italiana del prof. Baja.	205
Vocabolario di vari dialetti irpini	206
Un buon libro antico pubblicato dal Zambrini	231
La vita del Tommasèo scritta dal Bernardi	253
Le poesie del Tommasi	253
Le prefazioni ai classici latini del Boucheron	253
L' Olanda del de Amicis	268
L' Isocrate del prof. Napolitano	269
Una novella del Vallauri	270

VARIETA

Due parole di prefazione	1
Le streghe.	88, 119, 134, 232
Un' onesta dichiarazione	116
Un altro sogno	155
L' Ilascisc	164
Le spese inutili.	199
Il naso	247

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

